



Nato nel 1975 a Zagabria, esordio giovanissimo nel lungometraggio con “Blagajnica hoće ići na more” (2000), Dalibor Matanić è stato ed è un cineasta di un tipo nuovo nel panorama dei Paesi dell'ex Jugoslavia. Lo è per tematiche, approcci e forme. Un regista legato alla città che ha saputo raccontare la campagna e le regioni remote senza stereotipi; ha saputo raccontare nuovi gruppi sociali, nuovi diritti e nuovi protagonisti; si è cimentato con il cinema, ma anche con il teatro, la televisione e la pubblicità. Un autore che guarda all'America più che alla produzione regionale: il suo film di debutto deve molto al celebre “Clerks – Commessi” (1994) di Kevin Smith, tappa importante della commedia generazionale indipendente americana. I suoi primi corti raccontano gli anni successivi alla divisione della Federazione jugoslava e il parallelo passaggio al capitalismo, mostrandone le prime conseguenze, da un punto di vista defilato che diventa però un osservatorio privilegiato. Inizia poi una carriera precoce e intensa, da cineasta che non si lascia ingabbiare, che non ha paura di osare e affrontare temi scomodi o non consueti (il primo film con protagoniste lesbiche, uno sull'Aids), che crea un proprio gruppo di lavoro ma resta aperto a collaborazioni diverse, come accaduto per gli sceneggiatori. “Fine mrtve djevojke” (2002), “Volim te” (2005) e “Kino Lika” (2008), insieme ai corti “Suša” e “Tulum”, l'hanno reso il principale giovane croato emergente fino alla consacrazione di “Zvizdan” (2015), che l'ha portato a una platea internazionale più larga.

Così uno dei più interessanti, eclettici e con un punto di vista personale giovani registi dell'area dell'ex Jugoslava, si è affermato come il capofila di un cinema croato che si sta rinnovando e, negli ultimi 2-3 , è tornato protagonista sulla scena internazionale con i film di Ognjen Sviličić (“Takva su pravila – These Are The Rules”), Zrinko Ogresta (“S one strane – On The Other Side”), Ivona Juka (“You Carry Me”) o Hana Jušić (“Ne gledaj mi u pijat – Quit Staring at My Plate”), ma anche autori di corti come “Belladonna” di Dubravka Turić, Leone a Venezia 2015. Dalibor Matanić è l'interprete di una società che guarda oltre le guerre dei decenni scorsi pur portandosele addosso, che guarda oltre i confini e prova a esplorare le nuove identità e individualità. Un cineasta attento alle altre scene artistiche, il teatro o la tv, interessato alle trasformazioni sociali ma attento anche a una società rumolto ale, marginale, forse arcaica. Un quarantenne capace di raccontare il presente tenendo ben presente il passato, che non si ferma nella memoria, ma la rimette in moto affinché resti come coscienza viva e serva al futuro. Matanić è un regista che non si perde in mille discorsi, ma sta attento a non farsi etichettare e per questo risulta ancora più interessante ed efficace.

Racconta storie che potrebbero essere ambientate ovunque, quanto meno in quasi tutta Europa, e a maggior ragione è importante che siano collocate lì. Ha sempre trattato temi sociali che si avvicinavano e lambivano la politica, ma è curioso che l'abbia toccata direttamente solo nell'ultimo lavoro, la serie televisiva “Novine”, una delle più ambiziose della regione ex jugoslava, e anche in questo senso è, di nuovo, quasi un aprire strade. Un lavoro d'ampio respiro che affronta l'intreccio tra politica, affari, informazione e cronaca nera. Una storia corale, non proprio una novità per il regista (vedasi “Fine Dead Girls”) ma quasi, tra carriere in ascesa e altre che sembrano finire, con personaggi idealisti, disincantati o senza scrupoli.

Matanić è un cineasta che segna, se non una rottura, una svolta nel cinema dell'area dell'ex Jugoslavia. Le figure maschili e femminili sono diverse, fuori dal machismo diffuso. Il rapporto tra i sessi è cambiato, il protagonismo femminile sta emergendo, le donne prendono l'iniziativa anche in



pubblico, non subiscono e basta. Le scelte operate nei suoi racconti dicono molto, per esempio gran parte dei suoi protagonisti sono donne, donne contemporanee, consapevoli, decise, che cercano di affrontare i loro problemi. Le sue opere sono abbastanza diverse tra loro, non c'è uno stile ben definito, qualcosa che ritorna sempre prepotentemente. Matanić è un regista che si fa condurre dalle storie, non cerca di piegarle a un proprio stile, a volte tende quasi a mascherarsi dietro il cuore delle pellicole. I film sono scritti con diversi sceneggiatori, ma contengono tutti una critica sociale decisa, mai però moralista o provocatoria. Non a caso intreccia una storia omosessuale sotto la forma di un thriller (ancora "Fine Dead Girls"), che forse è il genere che più ritorna nella sua produzione (vedasi "Čaća" o lo stesso "Novine"). Una caratteristica del nostro autore, evidente già in "Blagajnica hoce ici na more", è la capacità di cambiare più volte tono mantenendo una coerenza di fondo.

In "Majka asfalta - Mother of Asphalt" (2010) riesce a raccontare i pregiudizi e l'ostilità che circondano una donna che lascia il marito e rompe una famiglia perché non vuole più sopportare la violenza. Il sesso è in quasi tutti i film, con scene anche esplicite: quasi mai implica un sentimento e spesso sono presenti elementi di disturbo, come la nonna di "Tulum" che non si accorge della nipote con il suo ragazzo o padre di "Čaća" che guarda dalla finestra. Matanić filma in modo freddo e passionale allo stesso tempo, con distacco e partecipazione, coglie la violenza e il sentimento nei suoi personaggi.

Il rapporto tra genitori e figli, soprattutto figlie, anche cresciuti è presente in quasi tutti i film. A volte dialogo, a volte scontro, ma il regista è molto interessato agli scambi e alle relazioni tra generazioni. Anche quando mostra le distanze, è come se volesse farli incontrare, portare padri e madri faccia a faccia con i figli, implicando la necessità di chiarire e fare i conti con il passato. Quasi sempre si confrontano un paese molto moderno e uno arcaico, c'è qualcuno che torna o arriva da fuori portando un elemento di novità oppure c'è qualcuno che viene respinto, e questo innesca un conflitto. Spesso (anche in "Kino Lika") c'è un ambiente che vincola e c'è chi sogna di scappare, magari solo per andare qualche giorno al mare con la figlia. Dalibor Matanić è un regista che cerca di tener vive le coscienze, di raccontare i sogni e le paure, tifando per i primi senza demonizzare le seconde. Un artista che, in una società in trasformazione e segnata dalla guerra e dalle divisioni, si butta nel mezzo senza timore di sbagliare, cercando di ascoltare e raccontare, rendendo credibile ogni personaggio. La sua produzione, così cospicua e così diversa, è il risultato del tentativo di raccontare la Croazia degli anni 2000 senza farsi condizionare dal passato.

Nicola Falcinella,

critico cinematografico